

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'AGENDA 2000 E
LE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLE POLITICHE
AGRICOLE, STRUTTURALI E DI COESIONE
SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente BEDIN

INDICE

Audizione del Ministro per le politiche agricole

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 17 e <i>passim</i>	
PINTO	3, 13, 18 e <i>passim</i>	
TAPPARO	10	
CORRAO	10, 22, 23 e <i>passim</i>	
PAPPALARDO	12, 13	
NAVA	15	

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro per le politiche agricole Michele Pinto.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

Audizione del Ministro per le politiche agricole

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva su: «L'Agenda 2000 e le prospettive di riforma delle politiche agricole, strutturali e di coesione sociale dell'Unione europea», sospesa nella seduta del 30 aprile.

Ringrazio il ministro Pinto per aver accolto l'invito della Giunta. Avevamo infatti espresso il desiderio di sentire dalla viva voce del responsabile per le politiche agricole del nostro paese una valutazione su alcune questioni, riguardanti la posizione dell'Italia nella trattativa europea per la riforma della politica agricola comune, emerse nelle audizioni sia con il Capo di gabinetto del Commissario europeo per l'agricoltura, dottor Pirzio Biroli, sia con il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Fassino.

Il Ministro ha opportunamente sottolineato l'importanza dell'audizione odierna, in cui verrà esposta la posizione del Governo italiano in vista dell'incontro con il commissario europeo per l'agricoltura Fischler, che si terrà giovedì prossimo, in seduta congiunta con la Commissione agricoltura.

Devo informare gli onorevoli senatori, inoltre, che il Ministro ha messo a disposizione della Giunta un testo scritto, del quale tratterà le linee essenziali per permettere ai senatori di intervenire e poi integrare la sua esposizione.

Do quindi la parola al Ministro per le politiche agricole.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. Signor Presidente, sono io a dover ringraziare lei e la Giunta per l'opportunità che mi viene offerta oggi di intervenire in questa sede, che mi consentirà anche di rispondere alle domande che mi saranno successivamente rivolte dagli onorevoli senatori. Come lei giustamente ha ricordato, ho depositato in mattinata presso gli uffici della Giunta – per la verità, avevo pensato di farlo nei giorni precedenti, ma gli impegni di lavoro non me l'hanno consentito – il testo di una relazione che cercherò di sintetizzare per quanto possibile,

dal momento che la sequenza degli eventi e la complessità dei provvedimenti adottati e adottandi difficilmente favoriscono una sintesi concisa.

Devo subito dare atto alla Giunta di avere assunto sino a questo momento due iniziative che potrei definire provvide; mi riferisco – come lei, Presidente, ha prima ricordato – all’audizione, avvenuta lo scorso 29 aprile, del Capo di gabinetto del Commissario europeo all’agricoltura, dottor Pirzio Biroli, il quale ovviamente ha espresso il pensiero della Commissione europea, e all’audizione – prevista per il giorno 11 giugno – del commissario Fischler, che si rivelerà ancora più interessante e costruttiva. La Giunta ha scelto per tali audizioni la fase più significativa e opportuna, nonché particolarmente delicata, che precede le grandi decisioni che dovranno essere adottate sull’Agenda 2000 e, per quanto ci concerne, sul documento riguardante la riforma della politica agricola comune (PAC).

Pur sapendo di svolgere considerazioni ovvie e note a tutti voi per il prestigio della Giunta, sento il dovere di compiere attraverso la mia esposizione un passo indietro rispetto all’Agenda 2000, perché ritengo fondamentale il riferimento ad alcuni precedenti. Facendo una rapida rassegna, mi soffermerò sulla fase iniziale dell’attività della politica agricola comune, sulla riforma McSharry del 1992, per giungere quindi alla riforma della PAC. Assicuro che il percorso sarà breve.

È a tutti noto che nell’immediato dopoguerra e anche nei lustri successivi, nella prima fase della costituzione della Comunità europea, l’Italia, e con essa l’Europa, era afflitta da un incubo: quello della insufficienza della propria alimentazione. Pertanto, uno dei primi obiettivi che l’Europa e i singoli Stati componenti si posero fu proprio quello di aumentare quanto più possibile la quantità dei prodotti per raggiungere l’autosufficienza alimentare.

Questo obiettivo è stato raggiunto – quindi non è il caso di soffermare la nostra attenzione al riguardo – in tempi brevi, addirittura in tempi meno lunghi rispetto a quelli previsti e programmati. Posso perfino affermare che oggi ci troviamo quasi nella condizione opposta: l’incubo dell’insufficienza alimentare è stato sostituito da quello dell’eccedenza; per alcuni aspetti si produce molto di più di quanto si consuma e da ciò scaturisce la necessità di affrontare i problemi connessi con l’allargamento dell’Unione ai paesi dell’Europa centro-orientale (i cosiddetti PECO) e di gestire al meglio i prossimi negoziati commerciali con i paesi extracomunitari.

Ritengo importante sottolineare in questo momento che già la riforma della politica agricola comune del 1992 colse il nodo fondamentale delle eccedenze e comunque dell’entità delle produzioni, proprio perché si partì dagli effetti economici e finanziari che la riforma avrebbe comportato. Poiché i sostegni avevano determinato l’aumento delle produzioni e avevano violato in un certo senso anche il principio della formazione del prezzo attraverso il concerto della domanda e dell’offerta, si era registrato un consistente aumento dei costi. Di conseguenza la Comunità europea era stata chiamata a compiere un imponente sforzo economico per retribuire

gli addetti all'agricoltura, con un impatto che la società accettò – potrei dire subì – per essere garantita nella necessità della propria nutrizione. Anche il contribuente venne chiamato a sostenere le spese crescenti con oneri non proporzionati ai benefici che otteneva.

La riforma del 1992 ebbe come primo obiettivo un «disaccoppiamento» degli aiuti dalla produzione effettivamente realizzata; ciò significava fare in modo che non vi fosse un legame tra aiuti e quantità di prodotti. Tuttavia questo meccanismo privilegiò le produzioni continentali – cereali, carne e latte – a scapito delle produzioni mediterranee – olio, vino, ortofrutta e tabacco – che sono state costantemente ignorate.

Quando il commissario Fischler ripropose l'idea della riforma della PAC, la prima versione di detta proposta era assolutamente insoddisfacente per gli stessi motivi ed è quanto abbiamo sempre sottolineato nei ripetuti incontri tenuti a vario livello nelle sedi europee.

Gli obiettivi della riforma della PAC consistono innanzi tutto nel miglioramento della qualità dei prodotti per renderli competitivi in un mercato che si avvia ad essere sempre più globale e nel quale i costi dei prodotti europei (su cui incidono i costi del lavoro, dell'energia, del trasporto e così via) sono particolarmente elevati rispetto a quelli degli altri paesi che producono gli stessi beni con oneri di gran lunga inferiori. Se da una parte tale obiettivo sembra pienamente condivisibile, dall'altra va considerato che è possibile vincere la competizione soltanto raggiungendo una qualità eccellente, senza abbandonare però l'altro elemento importante, vale a dire una possibile e consistente diminuzione dei prezzi. Infatti la sola qualità rischia di essere insufficiente nel rapporto di competizione.

Il secondo obiettivo è quello di continuare ad assicurare un reddito ai produttori, ma ciò non può più avvenire, come in precedenza, attraverso il sostegno dei prezzi.

Infatti, come sapete, i prodotti europei venivano difesi in vario modo, innanzi tutto attraverso il sostegno dei prezzi, il cui peso ricadeva in maniera significativa sulla Comunità: a determinati prodotti veniva assicurato un certo prezzo, ma poi, per fare l'esempio italiano, il produttore, se non riusciva a collocarli sul mercato, poteva chiedere all'AIMA il riconoscimento del prezzo equo.

Un altro strumento era l'aiuto all'esportazione (la cosiddetta restituzione): per facilitare la commercializzazione di alcuni prodotti che non trovavano risposta sul mercato interno, si dava e si continua a dare, anche se in maniera molto ridotta e sempre più affievolita, un sostegno all'esportazione dei prodotti stessi. Ad esempio, veniva assicurato un sostegno particolarmente consistente all'esportazione di un nostro prodotto molto prestigioso, il formaggio pecorino sardo o romano, prodotto in Sardegna e nel Lazio (ma con frange di produzione anche in altre regioni, come ad esempio la Toscana). In quest'ultimo periodo, però, tale aiuto si è andato sempre più affievolendo e ciò ha determinato una crisi nella commercializzazione di questo formaggio.

La terza leva per tentare di sostenere la nostra agricoltura consisteva nel rendere più difficoltosa l'importazione di prodotti non comunitari, im-

ponendo un dazio per scoraggiarne l'ingresso nei paesi europei oppure fissando una limitazione delle quantità. Naturalmente il tentativo di favorire la produzione europea, impedendo o ostacolando nel contempo l'importazione di prodotti realizzati altrove, era mal tollerato dai grandi paesi produttori extracomunitari, in particolare Stati Uniti e Nuova Zelanda, che non sopportavano tutti questi vincoli.

Riprendiamo ora il discorso relativo agli obiettivi della politica agricola comune. Il terzo obiettivo è quello della tutela ambientale attraverso lo sviluppo del concetto di un'agricoltura multifunzionale, volta cioè non soltanto alla produzione ma anche alla difesa del territorio.

Nel novembre del 1996 a Cork, in Irlanda, si svolse un interessante convegno sullo sviluppo della ruralità, a cui partecipò anche l'Italia con una propria delegazione. Uno dei capisaldi che venne accettato dai quindici Stati intervenuti riguardava appunto il sostegno delle aree rurali (tra cui avevamo individuato anche quelle svantaggiate), la distinzione tra agricoltura e ruralità e la difesa complessiva dell'ambiente. Naturalmente, questo non significa fare del contadino un custode del territorio. Occorre invece individuare attività svolte dagli addetti all'agricoltura che siano occasioni di reddito e attraggano nelle zone rurali il maggior numero possibile di presenze.

Un altro obiettivo, infine, è quello dello snellimento delle procedure, soprattutto in riferimento ai fondi strutturali. Questo è un problema particolarmente sentito dal nostro paese che, come è noto, negli anni scorsi ha utilizzato poco le ingenti risorse messe a nostra disposizione. Il Governo, e in particolare il Ministro del tesoro, si è dovuto impegnare in maniera molto forte per conseguire nel 1997 l'obiettivo dell'utilizzazione del 38 per cento dei fondi comunitari messi a disposizione. Nel 1998 dovremo raggiungere il 55 per cento. Invece altri paesi (ad esempio, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, che sono giunti per ultimi nell'Unione europea) hanno un tiraggio di finanziamenti che raggiunge e supera in molti casi anche il 90 per cento.

Una delle ragioni per cui queste risorse non sono state tempestivamente utilizzate va ricercata nella complessità delle procedure non solo nazionali ma anche europee (lunghi periodi di ritardo, gestazione di istruttorie molto difficili, «navette» per corrispondenza per verificare l'idoneità di alcuni progetti). Per questo motivo nell'Agenda 2000 si sostiene la necessità dello snellimento di tali procedure.

Così, è iniziata nelle sedi opportune la discussione sulla riforma della politica agricola comune. L'Italia è stata uno dei paesi che ha reagito con maggiore forza di fronte alla prospettiva di continuità con la riforma McSharry del 1992, della quale riconosciamo i pregi ma sottolineiamo anche i difetti e i vizi, che dobbiamo non solo evitare di ripetere ma anche rimuovere assumendo altre e più significative iniziative.

Il primo problema che abbiamo sollevato riguarda proprio la diversità di procedure di intervento per i prodotti continentali e per quelli mediterranei. Il commissario Fischler, in risposta ad un intervento che ho avuto l'onore di svolgere, ha dichiarato che la Commissione avrebbe prestato

«pari e contestuale attenzione» nei confronti dei prodotti mediterranei e di quelli continentali. Se questa enunciazione fosse realizzata concretamente, e noi saremo molto vigili e attenti affinché ciò avvenga, finalmente verrà data una risposta attesa e giusta, che riparerà torti pregressi e consentirà al nostro paese di ricevere per il settore agricolo i sostegni che merita. Infatti non bisogna dimenticare che oggi l'agricoltura italiana è tra le primissime in Europa: si contende il primato con quella francese, anche se diverse sono le condizioni di utilizzazione del territorio e di produzione. Naturalmente l'Italia soffre gli svantaggi derivanti dall'attenzione posta prevalentemente sui prodotti continentali, ai quali ho fatto ripetuto riferimento, tra i quali i più significativi sono la carne e il latte, trascurando momentaneamente i cereali.

La vicenda del latte è fin troppo nota e la sua ripetizione rischia di essere fastidiosa. Nel 1984 l'Unione europea ha istituito il regime delle quote latte, utilizzato come strumento per governare la produzione complessiva al pari di altre forme di contenimento delle produzioni e di abbassamento dei prezzi.

All'Italia fu assegnata una quota di gran lunga inferiore alla propria capacità produttiva e, soprattutto, sperequata rispetto ai propri consumi, tanto che il nostro paese importa ancora oltre il 40 per cento del latte di cui necessita. La stessa proporzione si registra per l'importazione della carne.

Nel corso degli ultimi due anni l'Italia ha contestato con vivacità l'ingiustizia e l'iniquità di tale assegnazione, che riteniamo assolutamente insufficiente, e l'Unione europea ha garantito che, prima o poi, avrebbe riesaminato i principi generali di assegnazione delle quote, anche considerando che la situazione italiana è simile a quella di altri paesi europei, quali Spagna e Grecia, che ricevono meno di quanto consumano e producono.

Lo stesso accade nel comparto della carne. L'Italia è stata finora gravemente penalizzata perché l'Unione europea ha scelto di privilegiare l'allevamento estensivo. Come è a tutti noto, il nostro paese dispone di scarsi pascoli a causa del terreno prevalentemente montagnoso e collinare; inoltre le piogge sono molto scarse e le precipitazioni che si registrano assumono spesso la forma delle alluvioni. Pertanto le possibilità di realizzare un allevamento di tipo estensivo sono alquanto ridotte. A ciò va aggiunto che l'allevamento intensivo può anche corrispondere ad una scelta dell'operatore, che si presenta comunque obbligata vista l'orografia del nostro territorio e la tradizione italiana che ha assunto come forma abituale di allevamento proprio quello di tipo intensivo.

Vorrei spiegare ai membri della Giunta le procedure che a livello comunitario ci penalizzano in questo settore. L'Unione europea concede contributi fino a 90 capi per azienda, mentre il numero dei capi degli allevamenti bovini italiani è di gran lunga più elevato. Ciò pertanto penalizza le aziende italiane. Inoltre i benefici sono riconosciuti in ragione di due unità di bestiame per ettaro di superficie foraggiera, e l'Italia dispone di una scarsa superficie destinata a foraggio. In questo modo il no-

stro paese è penalizzato doppiamente. Pertanto la nostra protesta ha investito anche questo aspetto durante tutte le fasi di elaborazione e di applicazione della politica agricola comune.

Nel corso di una riunione del Consiglio tenutasi il 26 ottobre 1996 siamo riusciti ad ottenere un riconoscimento che a lungo ci era stato negato; infatti in quella occasione il commissario Fischler si impegnò a tenere nella giusta considerazione anche le regioni con sistemi di allevamento intensivo.

E' importante a questo punto indicare precisamente cosa prevede la PAC in ordine ai due grandi comparti del latte e della carne e riferire cosa è stato significativamente ottenuto dall'Italia.

Innanzitutto si è proposto di continuare ad applicare il regime delle quote latte per altri 6 anni, contrariamente a quanto da noi richiesto. L'Italia, però, non sostiene uno smantellamento immediato ed improvviso di tale regime perché, nonostante il sistema delle quote latte abbia determinato numerosi problemi, siamo riusciti ad ottenere anche alcuni benefici; per esempio, abbiamo mantenuto alto il prezzo del latte, uno dei più elevati in Europa e nel mondo.

Ciò che invece l'Italia considera ingiusto è il rapporto sperequato del sistema di importazioni imposto al nostro paese. A tale proposito nel gennaio 1997 il Governo italiano ha avanzato alcune proposte, arricchite e perfezionate con la presentazione di un documento nel marzo dello stesso anno, che hanno anche ottenuto l'apprezzamento di alcuni Stati inizialmente lontani dalla nostra posizione, poi favorevoli ad accogliere le nostre tesi. A seguito di tali proposte, la Commissione è stata indotta ad elaborare una modifica del sistema, ovviamente non da tutti accettata perché essa penalizza, o meglio avvantaggia in misura minore, alcuni Stati che tradizionalmente hanno beneficiato del regime delle quote. La modifica prevede un aumento del 2 per cento della quantità complessiva di latte prodotto in Europa; è un intervento da non sottovalutare se si pensa all'intera produzione continentale. L'aspetto più importante è però rappresentato dai criteri di riassegnazione. Infatti, di quella percentuale di aumento, l'1 per cento sarà destinato all'aumento delle quote per le zone di montagna, mentre l'altro 1 per cento sarà destinato ai giovani che intendono dedicarsi all'allevamento. Ma mentre la seconda percentuale è fissa, prescinde cioè dal numero dei giovani che in una determinata area territoriale si dedicano a tale attività, la seconda percentuale verrà distribuita in rapporto all'orografia del territorio delle regioni (intese come Stati). L'Italia, come tutti sanno, è prevalentemente montagnosa e collinare; pertanto otterrà, qualora tale proposta sarà accolta, come mi auguro, un incremento della quota per le zone di montagna pari a circa l'1,9 per cento, incremento che penalizzerà gli altri paesi privi di zone montagnose e che quindi necessitano di quote inferiori. Attualmente l'Italia può produrre 9.900.000 tonnellate di latte e ogni litro prodotto in più è sottoposto a una multa: si può comprendere l'importanza della modifica dei criteri di riassegnazione.

Inoltre l'Italia aveva richiesto una progressiva diminuzione dell'intervento comunitario perché il latte e i suoi prodotti di trasformazione negli altri paesi sono adeguatamente retribuiti dall'ente corrispondente all'AIMA, e ciò induce ad aumentare la produzione. Era stata proposta anche una diminuzione progressiva del cosiddetto superprelievo, cioè l'imposta determinata in ragione dello sfioramento della quota complessiva assegnata ad ogni singolo paese. Avevamo inoltre chiesto che ciò avvenisse nell'arco di tre o quattro anni; invece le iniziative cui ho prima accennato potranno avere effetto soltanto dal 2001 in poi e non già dal 1998-1999.

L'altro problema al quale credo sia giusto prestare attenzione riguarda i cosiddetti prodotti mediterranei, che - lo ricordo nuovamente - sono il vino, l'olio, il tabacco e l'ortofrutta.

Per quanto riguarda l'ortofrutta, nel 1996 è stata istituita una nuova organizzazione comune di mercato (OCM), mentre invece per gli altri prodotti, proprio a causa di un disinteresse o di una mancata attenzione nei loro confronti, non si è ancora giunti allo stesso risultato. Devo precisare, però, che è stato fissato per il giorno 22 giugno un Consiglio dei ministri (ci sarà la cosiddetta maratona, cioè quella lunga e interminabile seduta del Consiglio dei ministri per concludere i suoi lavori durante la Presidenza inglese che terminerà il 30 giugno) per istituire anche alcune OCM che ci riguardano più da vicino (vino, tabacco e olio). A ciò va aggiunto che il Parlamento europeo ha accolto la rilevante iniziativa italiana di anticipare in via stralciata la riforma del settore dell'olio dalla riforma complessiva dell'OCM, che invece avverrà a distanza di tre anni.

Occorre rilevare che esistono alcune realtà territoriali italiane che guardano all'olio come a un prodotto fondamentale che non ha alternative; mi riferisco, per esempio, alla Puglia, alla Campania, all'Umbria e alla Toscana, regioni nelle quali la produzione dell'olio d'oliva è molto rilevante, anche perché maggiormente retribuita e sostenuta dall'Unione europea. Non posso nascondere che il nostro paese si trova attualmente in notevoli difficoltà, dal momento che la Spagna ha triplicato la sua capacità produttiva in un anno, passando da circa 350.000 tonnellate all'anno ad oltre 900.000; dovete pensare che il tetto europeo è di 1.350.000 tonnellate di olio d'oliva e noi siamo il secondo paese produttore dopo la Spagna e prima di Grecia, Portogallo e Francia (quest'ultima, in quantità estremamente limitate).

A tale riguardo vorrei permettermi, signor Presidente, di sollecitare la Giunta a richiamare l'attenzione del commissario Fischler sul rilievo e l'importanza che l'olio d'oliva ha per l'intera economia italiana, non soltanto quindi per i produttori, in maniera che sia pienamente consapevole del significato di questo prodotto.

A questo punto sono a disposizione degli onorevoli senatori per rispondere a tutte le domande che mi saranno rivolte e altresì per ritornare una seconda volta in questa sede, se la Giunta lo riterrà opportuno, dopo l'audizione del commissario Fischler. Vi assicuro che non ho alcuna dif-

ficoltà – anzi, ne sarei onorato – a fornire quelle ulteriori indicazioni e quei chiarimenti che si dovessero rivelare utili.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Pinto per la sintesi della sua relazione e per il documento che ha lasciato a disposizione della Giunta.

TAPPARO. Vorrei rivolgere tre brevi domande al ministro Pinto. Poiché sono relatore di un disegno di legge in Commissione lavoro, la quale inizierà i suoi lavori tra pochi minuti, mi affiderò tuttavia ai resoconti sommario e stenografico per leggere le risposte del Ministro.

L'ampliamento ipotizzato dell'Unione europea alla Polonia, all'Ungheria e alla Repubblica Ceca pone in evidenza l'ingresso di paesi che sono grandi produttori di latte e carne. Vorrei sapere come si colloca la strategia di revisione della PAC attualmente in corso rispetto a tale allargamento, che costituisce comunque nel medio termine una realtà con la quale fare i conti.

La seconda domanda riguarda il settore del latte, che è stato tra l'altro oggetto di una polemica che l'ha coinvolta la settimana passata. Poiché esistono diverse qualità di latte e solo alcune si prestano alla produzione casearia e dal momento che vi è un limite nell'approccio alle quantità fisiche che ricorda i milioni di litri dei Gosplan, le chiedo se non sia possibile una maggiore articolazione delle quote latte in relazione alle varie tipologie di prodotto.

Infine, signor Ministro, devo rilevare che ha tralasciato nella sua esposizione la questione relativa al riso, un argomento che mi interessa in particolar modo poiché provengo da una regione, il Piemonte, che produce rilevanti quantità di tale prodotto. Esistono fenomeni di triangolazione con le ex colonie olandesi che, attraverso il mercato di Rotterdam, provocano distorsioni sul mercato; mi riferisco cioè al fatto che, nella piazza di Rotterdam, alcune multinazionali importano quantità notevoli di riso provenienti dalle Antille. Vorrei sapere quali iniziative sono state assunte per fronteggiare tali fenomeni, che hanno lo scopo di aggirare le limitazioni sulle importazioni di riso.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi per aver preso la parola per primo e ringrazio già da ora il ministro Pinto per le risposte che darà, che – ripeto – avrò modo di leggere dai resoconti.

CORRAO. Non posso non sottolineare l'importanza che ha la viticoltura per l'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia e in particolare per quella siciliana e ricordo a tale proposito un incontro che si è svolto con il signor Ministro e con le categorie interessate.

Appare abbastanza grave il fenomeno, che si sta attualmente verificando – devo dare atto al Ministro di aver già assunto alcuni provvedimenti in merito –, dell'immissione sul mercato europeo, attraverso la compiacenza di alcuni paesi come la Spagna, di vino non conforme ai criteri di qualità prescritti per la sua commercializzazione, che comporta un ag-

gravio dei contributi da parte dell'Unione europea e soprattutto un danno spaventoso per i produttori del Mezzogiorno d'Italia.

A tale proposito è necessario avere una risposta ancora più precisa, in modo che nella normativa comunitaria il problema sia maggiormente considerato e siano di conseguenza adottate norme punitive per coloro che in qualche modo si prestano ad operazioni di questo tipo. Mi riferisco in particolare alla decisione, che sembra profilarsi a livello europeo, di ritenere ammissibile il ricorso allo zuccheraggio per quei paesi che producono vino a bassa gradazione alcolica. Oltre ad alterare i dati della qualità delle produzioni, tale fenomeno determina un aggravio poderoso per tutte le viti colture non solo del Mezzogiorno, ma di tutta l'Italia. Sono a conoscenza dell'impegno del Ministro a tale riguardo e della difficoltà del compito. Tuttavia, vorrei sapere se sono emerse delle novità per quanto concerne le misure di tutela.

Il terzo aspetto da sottolineare riguarda la pratica ancora massiccia di una distillazione alcolica dai costi esorbitanti e dai danni devastanti per il settore del vino. Basti ricordare che si verificano travasi di vino sofisticato, illegalmente prodotto, destinato alla distillazione. Proprio in Sicilia, e soprattutto nelle zone del partinicense e del palermitano, continuano a verificarsi gravissime violazioni delle norme vigenti non solo attraverso procedure formalmente corrette ma anche attraverso pratiche illegali che coinvolgono settori della mafia e della malavita organizzata. Tutto ciò determina conseguenze molto gravi, causando distorsioni nel mercato e nel sistema produttivo della nostra regione, con ripercussioni gravi anche sull'ordine pubblico.

Per questo motivo ritengo che occorra accelerare l'emanazione di apposite direttive per regolare questo settore, dare un impulso maggiore alle forze di polizia, dotandole dei mezzi tecnici sufficienti per intervenire rapidamente, e sveltire le procedure di sanzione di questi fenomeni, per evitare che attraverso i vari gradi di controllo e di giudizio venga sostanzialmente vanificato ogni tentativo di tutela della viticoltura meridionale.

Vorrei poi richiamare l'attenzione su un'altra questione (che non è stata affrontata nella relazione consegnataci dal Ministro, ma sulla quale chiedo di ricevere dei chiarimenti nel prossimo incontro), relativa al gravissimo svantaggio del settore ittico italiano, e soprattutto del Mezzogiorno, rispetto a quello delle altre nazioni europee. Infatti gli operatori del Mezzogiorno d'Italia fruiscono soltanto di 40 permessi di pesca, mentre altre flotte del Mediterraneo ne ottengono centinaia: il problema è che questa materia riceve una doppia regolamentazione, da parte dell'Unione europea e da parte del Governo italiano.

Tra l'altro, signor Ministro, devo purtroppo rilevare che alcuni funzionari del suo Ministero non garantiscono la corretta applicazione delle norme. Vorrei richiamare la sua attenzione sulla stanchezza delle procedure, sui ritardi nell'espletamento delle pratiche burocratiche, su tutte quelle situazioni defatiganti che determinano poi il ricorso a sistemi di pressione di cui certamente il Ministro non risponde, ma che destano gravissimo allarme. Occorre che il Ministro porti certezza in questo ordina-

mento e sgombri il terreno da certi funzionari che abusano della sua fiducia e approfittano delle situazioni che si continuano a determinare nel settore di competenza. E' una situazione poco chiara, sulla quale chiediamo fermamente che il Ministro svolga degli accertamenti e delle indagini affinché questi fenomeni non si verifichino più.

PAPPALARDO. Se il Ministro e i colleghi me lo consentono, vorrei esprimere preliminarmente un'opinione. Di solito non sono molto indulgente con questa compagine governativa, però devo dire che nell'attività del Ministero per le politiche agricole vedo, per la prima volta da tempo immemorabile, innanzi tutto il tentativo di fare una politica agricola, cioè di fare una politica per un settore produttivo della nostra economia che per troppo tempo è stato abbandonato a pratiche di natura assistenzialistica e a regimi di protezionismo più o meno camuffati. Vedo, inoltre, un diverso modo di affrontare le questioni in sede europea.

Per quello che riguarda il primo aspetto, cioè la politica agricola nazionale, trovo di grandissima importanza la firma del protocollo d'intesa, avvenuta qualche settimana fa, con le organizzazioni dei produttori agricoli. Spero che il Governo voglia poi tradurre tale intesa in provvedimenti legislativi, accordando ad essi la dovuta precedenza.

In sede comunitaria, dalla questione delle quote latte a quella dell'olio, credo che abbiamo finalmente assunto un atteggiamento negoziale giusto. In particolare, a proposito delle quote latte, capisco il rispetto del Ministro nei confronti dei suoi predecessori, ma bisogna sottolineare che molti guai sono stati causati dalla disinvoltura con cui tale argomento è stato trattato in sede comunitaria.

Alla luce di questa valutazione positiva dell'azione del Ministro, almeno dal mio punto di vista, vorrei entrare nel cuore di alcune questioni generali relative all'Agenda 2000 e alla PAC.

Vorrei chiarire innanzi tutto che non so vedere la PAC al di fuori delle politiche di coesione e di tutela ambientale. In questo quadro noto, anche nel progetto di riforma contenuto nell'Agenda 2000, una sufficiente attenzione al secondo dei due aspetti, cioè la tutela dell'ambiente (sappiamo cosa significano in un paese come il nostro la desertificazione e l'abbandono del territorio, anche se purtroppo ce ne ricordiamo solo quando le piogge diventano alluvioni), mentre non vedo altrettanta attenzione al nesso tra PAC e politica di coesione. Invece credo che dobbiamo insistere proprio su questo aspetto, al di là delle questioni di merito e della tutela delle produzioni mediterranee.

Nel 1992, come ricordava il Ministro, abbiamo avviato un processo di «disaccoppiamento», come egli l'ha definito, tra contributo, sostegno comunitario e quantità prodotta; adesso manifestiamo l'intenzione di rinunciare progressivamente a sostenere i prezzi per intervenire invece a sostegno del reddito. A questo punto, forse, dobbiamo essere più conseguenti e puntare sempre più alla liberalizzazione dei prezzi. Invece mi pare che su questo aspetto persista una certa ambiguità.

Nelle prime pagine della relazione che il Ministro ci ha consegnato trovo un'osservazione giustissima, cioè che la politica dei prezzi è stata pagata due volte, dai consumatori e dai contribuenti. Allora, se adesso dobbiamo intervenire a sostegno del reddito, è necessario che per lo meno ci sia una compensazione a livello di prezzi.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. Nel senso che devono essere abbassati?

PAPPALARDO. No, nel senso che questi devono essere più decisamente liberalizzati. Ciò significa però mettere in discussione i meccanismi delle quote.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. Mi scusi se la interrompo, senatore Pappalardo, ma lo faccio in maniera molto costruttiva. Vorrei chiarire che le due forme di intervento sono tra loro incompatibili. Noi possiamo dare un aiuto al reddito perché siamo convinti che all'addetto all'agricoltura venga a mancare il sostegno dei prezzi e quindi il sostegno al reddito serve ad integrarlo di quanto perde. Il fatto che egli abbia una perdita significa che il prezzo si abbassa e il prezzo si abbassa perché il mercato si liberalizza: il circuito è perfetto.

Inoltre, anche se questa non fosse la nostra politica, sarebbe comunque il risultato inevitabile, la continuazione del nuovo accordo dell'*Uruguay Round*. Infatti stiamo andando inevitabilmente verso un mercato globalizzato e quindi libero. È questa previsione che ci porta a proporre di sostenere il reddito ed è ciò che alcuni paesi non vogliono. I paesi produttori extracomunitari ci accusano di utilizzare la tutela ambientale e la cosiddetta multifunzionalità per mistificare e fare entrare dalla finestra un aiuto a cui diciamo di precludere l'ingresso principale. Invece noi diciamo che la concezione multifunzionale dell'agricoltura è oggettivamente volta a tutelare anche l'ambiente, ma non serve affatto a garantire un reddito il cui sostegno trova altra fonte e altra motivazione.

PAPPALARDO. Io però lamentavo una eccessiva gradualità del processo che mi sembra alquanto lento – come lei stesso sosteneva in riferimento ad alcuni aspetti – poiché la marcia verso la liberalizzazione dei prezzi è ancora caratterizzata da eccessive cautele.

Per quanto riguarda il merito degli strumenti, ho rilevato da un documento del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica alcune osservazioni, che ritengo alquanto valide, relative all'esigenza di rafforzare i legami tra la PAC e la politica di coesione. E' necessario cioè superare la sovrapposizione, la confusione e la concorrenza esistenti, in più casi, tra i diversi strumenti di intervento – ad esempio, FEOGA e FESR – perché questo crea solo complicazioni e, a volte, impedisce al produttore di avvalersi sia dell'uno che dell'altro strumento. Si tratta di un problema da porre a mio avviso all'attenzione degli organi comunitari e sul quale vorrei conoscere l'opinione del Ministro.

Vorrei poi affrontare una seconda questione. Attualmente non disponiamo di meccanismi che privilegiano le aree depresse ma applichiamo strumenti che – con una pessima espressione – sono «spalmati» sull'intero territorio nazionale. Cosa comporterà la scomparsa dell'obiettivo 5b e l'applicazione dell'obiettivo 2?

La terza questione che voglio sottoporle è la più delicata. Non esiste alcun sostegno alla produzione primaria, ma questo è un difetto proprio della filosofia della politica di coesione. Si tratta di un aspetto che – e il Ministro lo sa bene – interessa la condizione degli agricoltori e dei coltivatori diretti. La polemica è ormai vecchia, perché da sempre si è sostenuto che in questo paese l'agricoltura è stata sacrificata all'industria, anche in sede comunitaria. So bene che un'affermazione del genere non è accettabile se posta in questi termini; resta il fatto che le misure a vantaggio della produzione primaria sono quasi inconsistenti.

Inoltre sostengo che il programma Leader II è stato un fallimento perché a tutto è servito fuorché a raggiungere gli obiettivi per i quali era stato elaborato. A tale riguardo vorrei ricevere alcuni chiarimenti in ordine alle obiezioni dell'Unione europea sull'inserimento nei patti territoriali di interventi relativi al settore agricolo e sull'applicabilità al comparto agroindustriale dei benefici della legge n. 488 del 1992. Non capisco perché l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli debba essere esclusa dalla legislazione nazionale di incentivazione alla produzione. Anche in questo caso si evidenziano delle stranezze perché, ad esempio, l'industria di trasformazione del latte è ammessa a ricevere i benefici della legge n. 488, non invece le altre industrie di trasformazione; perché allora escludere queste ultime dai patti territoriali? Mi sembra un problema da affrontare e da risolvere.

Per quanto riguarda poi la prospettiva di una politica di sostegno del reddito, è necessario prestare attenzione ai casi di sofisticazione riferiti dal senatore Corrao, bisogna cioè considerare il problema del controllo di qualità, in tutti i settori. L'Italia, dopo anni di lotte, ha ottenuto appena l'anno scorso la qualificazione DOP per l'olio di oliva pugliese, e quando si procederà ad una regolamentazione del sostegno al reddito, a mio avviso, si dovranno fissare alcuni criteri particolari: in primo luogo il controllo di qualità e poi la valorizzazione dell'attività agricola come fonte di reddito primaria. Nel Mezzogiorno, infatti, in particolare in Puglia e in Campania, l'agricoltura è spesso considerata come un'attività integrativa rispetto alle altre, e ciò determina particolari situazioni: questo infatti è il settore che necessita maggiormente di assistenza e di protezione, e per questo gli operatori contrasteranno con tutti gli sforzi ogni tentativo di liberalizzazione.

Pertanto è necessario procedere all'applicazione di forme di sostegno al reddito, ma individuando con precisione le modalità ed i requisiti, altrimenti anche questo strumento di intervento si trasformerà in una leva assistenzialistica, impedendoci di conseguire l'obiettivo di una vera politica di coesione.

NAVA. Vorrei ringraziare preliminarmente il Ministro per la sua esposizione.

E' la prima volta che partecipo ad un dibattito sulla politica agricola la quale rappresenta un importante settore della politica generale, soprattutto ora che una parte consistente della sovranità del nostro Stato, in particolare per quanto riguarda l'aspetto monetario e finanziario, è delegata alla centralità europea.

Vorrei in primo luogo fare riferimento alla questione delle eccedenze che ha immediatamente evocato l'incubo della fame. Per ottenere chiarimenti su tale argomento mi rivolgo a lei, signor Ministro, in quanto rappresentante del Governo italiano all'interno del Consiglio europeo. Nella mia esperienza, non solo parlamentare, non ho mai assistito ad attività di Ministri italiani - compresi quelli dell'attuale Governo - volte ad affrontare come problema fondamentale della politica agroalimentare e agroindustriale il tema delle eccedenze, considerandolo in un contesto sistematico con il drammatico problema della fame nel Terzo e nel Quarto mondo. Mi piacerebbe, quindi, che nel dibattito governativo e parlamentare si affrontassero anche problemi di questo genere, per riuscire poi ad individuare soluzioni strategiche volte ad organizzare le molteplici eccedenze e gli inauditi sprechi di consumi nel contesto più generale e più drammatico del problema della fame, che non può essere risolto con la carità personale o con l'elemosina individuale perché, al contrario, richiede una notevole energia da parte del nostro Governo e dell'intero Stato italiano.

L'altro elemento che ha fatto insorgere in me una corrispondenza di tipo linguistico è il suo riferimento, signor Ministro, al problema della «custodia dell'ambiente», che ha in un certo senso sanzionato con un eccesso di retorica. A me invece sembra che si debba recuperare la concezione della «custodia dell'ambiente e del cittadino europeo» o, meglio, delle comunità presenti nei territori, che devono custodire una civiltà che sta collassando proprio perché l'ambiente è diventato elemento di consumo ed è sconvolto, e non mi riferisco soltanto alla tragedia che abbiamo vissuto nel Mezzogiorno del nostro paese e in particolare a Sarno.

Signor Ministro, ho apprezzato molto alcuni passaggi della sua relazione e leggerò con molta attenzione il documento che ha lasciato a disposizione della Giunta, che ritengo potrà coprire quegli spazi che eventualmente la sua esposizione non ha potuto colmare.

La marginalità dell'attenzione culturale e politica all'agricoltura è un dato reale del passaggio epocale che stiamo vivendo, e se ne percepiscono continuamente le conseguenze, anche per le questioni evidenziate dai senatori Pappalardo, Corrao ed altri. Mi sembra evidente, per esempio, che - come già sottolineava il senatore Pappalardo - non si possa escludere l'impresa agricola dai benefici della legge n. 488 del 1992.

Vorrei inoltre far notare che nella documentazione che ci perviene continuamente è presente una esorbitanza di linguaggio tecnico-finanziario ed economico; non dico che vada contestato, però quando si parla di politica agricola si fa riferimento all'organizzazione economica, finanziaria e

tecnica senza mai guardare ai soggetti, ai cittadini che svolgono la propria attività all'interno del mondo agricolo. Quando, cioè, si parla di strategia europea che deve passare dal sostegno ai prezzi al sostegno al reddito, si fa riferimento solo ad elementi finanziari e a procedure tecniche. Vorrei sapere quindi se non le sembra invece possibile – visto che la gestione dell'agricoltura è anche gestione di piccole comunità – fare riferimento alle piccole comunità rurali che caratterizzano il territorio italiano e che sono oltre 7.000. Certamente mi lascio condizionare, e direi anche muovere emotivamente, dall'appartenenza al territorio dell'alto Sarno, ove è presente una realtà provinciale di oltre 50.000 abitanti, mentre le altre si aggirano solo intorno ai 3.000 abitanti.

Vorrei sapere se invece del sostegno al reddito – non so poi con quali modalità sarà realizzato e ritengo che si presterà naturalmente a tutte le procedure più scombinata e anche a possibili fenomeni di corruzione, come è accaduto in altri processi – non sia preferibile adottare una strategia di politica agricola complessiva che faccia riferimento a forme di sostegno integrato – che chiamerei multifunzionale – alla famiglia, anche al fine di renderla soggetto completo di presenza sul territorio.

Un professore di zootecnia dell'università di Viterbo proprio ieri mi ha telefonato per chiedermi per quale motivo il Parlamento e i suoi membri, che parlano tanto di adeguamento tecnologico e di nuove realtà, non si rendono conto che i giovani, in tutte le piccole realtà nelle quali sono impegnati e nelle quali sostengono l'impresa familiare di tipo zootecnico o lattiero-caseario, non hanno la possibilità di utilizzare gli strumenti tecnologici attuali, quale Internet. Tutti i suoi alunni che sono di provincia, a differenza di quelli che abitano in città, non riescono ad utilizzare la ricerca su Internet perché i costi di esercizio del servizio sono elevati.

Allora vorrei sottolineare l'esigenza di promuovere la diffusione delle moderne tecnologie anche nel settore dell'agricoltura, mettendole a disposizione dei giovani (mi sembra che lei abbia riferito che l'1 per cento delle quote latte vada a beneficio dei giovani).

Inoltre, per passare ad un altro argomento, ho letto alcuni giorni fa che il panturismo e le telecomunicazioni saranno i fenomeni più pervasivi del XXI secolo. Mi sembra strano che sia nel Trattato di Maastricht, come modificato ad Amsterdam, sia nelle comunicazioni sui processi in agricoltura il turismo sia assente. Ciò è sintomatico di un atteggiamento quasi di disinteresse, mentre il turismo dovrebbe trovare uno sbocco anche nelle colline, nelle montagne e nell'agriturismo rurale. Non ne sento parlare mai e allora vorrei sapere per quale motivo non si coniuga la valorizzazione della famiglia e delle imprese agricole sul territorio con una domanda di presenza potenzialmente così ampia.

Inoltre, dal momento che entro il 2010 si creerà una zona di libero scambio nel Mediterraneo, le vorrei chiedere quale sarà l'impatto sull'agricoltura del Mezzogiorno, e quale impatto avrà l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Europa dell'Est. Accenno al tema del Mediterraneo perché, stando ad alcune indicazioni, nel XXI secolo tale bacino diventerà un grande parco panturistico; credo che sarà il primo al mondo,

dal momento che non vi possono essere competizione e concorrenza vista la quantità di beni culturali e ambientali e la ricchezza delle tradizioni storiche. Vorrei conoscere il motivo per il quale non si appresta una politica, che non definisco però nazionale dal momento che stiamo parlando d'Europa; non vi è un disegno forte che abbia il compito di valorizzare i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. Non capisco perché non si tenta di dare la giusta importanza a livello europeo, come elemento non marginale ma strategico, alla presenza dell'Italia insieme alla Spagna, alla Francia e ad altri paesi in raccordo con Israele, Egitto e Algeria, anche per superare tutti i problemi di reciproca incompatibilità e legati alla violenza. Ciò costituirebbe una grande occasione per lo sviluppo del turismo e dell'agriturismo come dimensione produttiva e anche come produzione dell'accoglienza. Una scelta di questo tipo, secondo me, delineerebbe una prospettiva strategica per il nostro paese che è tutto dentro il Mediterraneo e costituirebbe un legame formidabile con l'Europa del Nord. Rispetto alla cultura e alla politica della marginalità dell'agricoltura, che significa fundamentalmente marginalizzazione del Mezzogiorno, dobbiamo pensare ad inserire questa realtà nel grande disegno di esaltazione e di proposizione di una strategia completa per il XXI secolo.

Vorrei sapere poi se sono stati compiuti degli studi attenti per conoscere quale impatto avrà l'Euro, e quindi l'Unione economica e monetaria che da pochi giorni è stata realizzata, sul comparto dell'agricoltura, in particolare quella meridionale.

Infine, vorrei soffermarmi sul problema delle biotecnologie, al quale sono sempre molto attento, anche perché nel mio paese, a Casaldianni, una decina di anni fa è stato istituito un centro per la ricerca in questo settore, il cui direttore, tra l'altro, proprio in questi giorni ha ricevuto il premio Invernizzi per l'attività che svolge. Sono molto preoccupato di ciò che sta avvenendo nel processo di applicazione delle biotecnologie alle colture agricole, dal momento che esso determina delle influenze anche sul mercato internazionale, e ho appreso con un certo disappunto delle decisioni assunte in materia dal Parlamento europeo.

Vorrei sapere quale sarà, secondo lei, l'atteggiamento dell'Italia in relazione allo sviluppo della ricerca e ai negoziati sul regime applicabile alle biotecnologie, che diventeranno sempre più decisive e determinanti sia per la produzione sia per l'organizzazione del mercato. In sostanza, vorrei sapere quale potrà essere il posto dell'Italia nell'ambito della durissima competizione tra grandi multinazionali europee, americane e giapponesi, dal momento che il nostro paese, malgrado qualche iniziativa come quella che ho prima ricordato, si attarda ancora nelle retrovie dei rapporti tecnologico-scientifici, essendo incapace di organizzare finanziamenti cospicui o comunque di prestare attenzione in modo concreto a questo tema.

PRESIDENTE. Mi sembra che abbiamo fornito al ministro Pinto materiale sufficiente per svolgere ulteriori osservazioni, però vorrei soffermarmi anch'io su alcuni aspetti.

Il Ministro ha ricordato un dato importante, quello cioè dell'accrescimento del volume di produzione del latte del 2 per cento (che probabilmente per l'Italia potrà comportare una crescita della propria quota pari al 3 per cento). Questo dato va sottolineato perché è uno dei temi attorno ai quali il Governo e il Parlamento hanno lavorato quando è esplosa la questione delle quote latte.

E' stato conseguito l'obiettivo di acquisire credibilità in Europa e adesso questo ci consente di riportare la nostra agricoltura sullo scenario europeo con il peso che essa ha. D'altra parte, il Ministro ci ha confermato quanto ci era già stato annunciato dal dottor Pirzio Biroli, cioè che la nostra agricoltura è la migliore nel mondo, o comunque tra le prime. Adesso possiamo affermarlo, e credo che questo sia uno dei maggiori risultati politici conseguiti in questi due anni grazie all'iniziativa del Governo, in particolare del ministro Pinto. La preoccupazione di questa Giunta ora è quella di evitare che la politica agricola torni ad essere nazionale, cioè che sotto la spinta di una spesa che potrebbe risultare eccessiva rispetto al bilancio europeo si dica che ciascuno deve arrangiarsi per conto proprio.

Ritorno su un argomento già affrontato dal senatore Nava. Sappiamo che l'Italia ha partecipato alla fase preparatoria di EUROMED, che dovrà essere lo strumento parlamentare integrato fra Europa e Mediterraneo. Vorrei sapere qual è la posizione del nostro paese nel quadro del Mediterraneo e se esiste la possibilità di realizzare un'alleanza tra Italia, Spagna, Grecia e Portogallo per costruire le premesse di una politica che sia veramente europea e mediterranea, invece di farci concorrenza sull'olio d'oliva. In sostanza si può pensare a qualche iniziativa di Governo o parlamentare affinché nella prospettiva euromediterranea le nazioni europee mediterranee abbiano una politica agricola comune?

PINTO, *ministro per le risorse agricole*. Signor Presidente, ho consumato la riserva di fogli di carta che avevo per prendere appunti sugli interventi di grande prestigio che ho ascoltato. Certo, queste annotazioni non esauriranno la loro funzione nell'indurmi a rispondere alle numerose domande che mi sono state poste, ma costituiranno per me e per i miei uffici motivo di ulteriore approfondimento. Infatti devo dire, a onore della Giunta, che mi sono stati forniti dei contributi preziosi perché, oltre ai quesiti, ho ascoltato anche proposte di grande significato e di opportuno rilievo.

Cercherò di dare brevemente qualche risposta, recuperando il filo conduttore degli interventi e partendo dalla domanda fondamentale che mi è stata posta, cioè quale sarà la sorte della nostra agricoltura nell'ambito dell'Europa e fuori di essa. Infatti, in sostanza, è questo l'argomento generale che è stato trattato, nell'ambito del quale poi si sono collocate specifiche istanze e particolari interrogativi.

Rispondo innanzi tutto al senatore Tapparo, il quale voleva sapere quali effetti comporterà per l'agricoltura italiana l'allargamento dell'Unione europea a paesi che sono grandi produttori di carne e di latte. E'

un problema difficile, per risolvere il quale dobbiamo tentare di riconquistare la nostra capacità produttiva, perché nel rapporto con gli altri Stati europei, l'Italia e l'Olanda sono al momento penalizzate, anche se solitamente l'Olanda viene considerata oggetto di privilegio; invece non è così. L'Italia è tra i paesi maggiormente penalizzati perché riesce ad ottenere in benefici meno di quanto dovrebbe risultare in ragione della propria capacità produttiva (su un totale di 15, ad esempio, ottiene circa 10). Pertanto non esiste rapporto tra la capacità produttiva e il beneficio ricevuto.

Per questo motivo è necessario utilizzare al massimo gli strumenti della politica agricola comune nell'ambito del progetto che interessa il comparto della carne, progetto che, se sarà realizzato nonostante l'opposizione di alcuni Stati continentali, permetterà al nostro paese di raddoppiare la capacità di assorbimento degli aiuti, passando da un livello pari al 4 per cento ad un livello compreso tra il 7,9 e - secondo alcuni calcoli - addirittura l'8,1 per cento. Se si riuscirà ad attuare una manovra di questo tipo, l'Italia otterrà grandi vantaggi utili per sostenere il comparto della carne, settore tradizionale, di fondamentale importanza e di particolare qualità.

Condivido poi quanto sostenuto dal senatore Tapparo relativamente al latte: la qualità non è omogenea ed esiste una diversità di prodotti. Il senatore Tapparo ha chiesto se fosse possibile operare una segmentazione del prodotto, cioè valorizzare le varie tipologie di latte in ragione, probabilmente, del prezzo e della destinazione. Il 70 per cento del latte italiano è destinato alla produzione casearia e questo testimonia la sua elevata qualità. Formaggi di grande prestigio quali il parmigiano reggiano o il grana padano (per citarne solo alcuni) dimostrano che, evidentemente, in questo settore il privilegio è nato dalla qualità intrinseca e universalmente riconosciuta del nostro prodotto; infatti esiste una notevole differenza tra il latte «comune» e quello destinato alla produzione di formaggi per i quali l'Italia ha ottenuto il riconoscimento delle denominazioni di origine controllata (DOC) e di indicazione geografica (IGP), che determinano un prezzo notevolmente superiore a quello corrente.

Il senatore Tapparo, nel suo intervento, ha fatto anche riferimento alla questione del riso che rappresenta una delle OCM più illustri del nostro paese. Su questo aspetto sarebbe opportuno rivolgere alcune domande al commissario Fischler, il quale ha riconosciuto la validità della protesta italiana sollevata al riguardo. L'Italia, in via eccezionale, si è avvalsa per tre volte del diritto di chiedere il blocco delle importazioni di riso proveniente dalle Antille, ma tra breve tempo tale diritto non potrà più essere invocato, in quanto ne è prevista la soppressione. A questo punto non sappiamo più quale comportamento adottare perché la OCM del riso è stata riformata nel 1995, quindi di recente, e l'unica azione che il Governo italiano può attuare è quella di continuare nei tentativi per riformarla ulteriormente in modo da non subirla passivamente.

Alle osservazioni del senatore Nava vorrei replicare che probabilmente l'Italia non è in grado di offrire un'immagine adeguata alle azioni che compie, ma non è esatto sostenere che l'Italia abbia manifestato poca

attenzione al binomio eccedenze-fame e scarsa sensibilità ai paesi che vivono questo dramma. Infatti l'Italia si è molto attivata in questo senso e da tempo – certamente negli ultimi due anni corrispondenti al mio Ministero – la televisione non trasmette più le immagini degli enormi quantitativi di pomodori o di pesche buttati al macero. Io non ho mai consentito simili azioni perché rappresenterebbero un insulto alla mia coscienza e alla mia sensibilità. Pertanto ho disposto che tali prodotti fossero trasformati e inviati ai paesi in via di sviluppo e agli Stati con problemi di fame; l'ultima consegna di riso, ad esempio, è avvenuta proprio qualche giorno fa, a seguito di un'azione congiunta tra il Ministero per le politiche agricole ed il Ministero degli affari esteri. Questo tipo di politica avvantaggia non solo il nostro paese, perché così operando si riescono ad alleviare le difficoltà del comparto, ma anche i paesi in via di sviluppo che necessitano di prodotti alimentari e, ricevendo notevoli quantità di riso dall'Italia, riescono a fronteggiare le gravi esigenze della fame.

Esaminiamo, ad esempio, il comparto dei pomodori per la cui produzione è previsto un tetto (al riguardo, spiegherò successivamente il motivo per il quale l'aiuto dell'Unione europea per alcuni settori è consentito soltanto all'industria agricola e vietato a quella di trasformazione). Uno degli ultimi interventi operati dall'Unione europea nell'industria riguarda proprio il settore del pomodoro. E' stata da me presentata con molta determinazione un'istanza affinché anche in questo settore l'aiuto sia concesso al produttore e non al trasformatore.

Per la produzione italiana di pomodori è previsto un tetto di 33 milioni di tonnellate; nel 1996 una sola provincia nel nostro paese, quella di Foggia, ha superato tale tetto. La Puglia produce l'80 per cento dell'intero quantitativo di pomodori prodotti in tutta Italia, a fronte di un'attività di trasformazione nella misura dell'8 per cento; una situazione quasi opposta si registra invece in Campania, regione in cui la produzione è alquanto ridotta, anche se di grande prestigio: infatti, il pomodoro San Marzano, prodotto nella valle del Sarno, ha ottenuto il riconoscimento della denominazione di origine controllata. La superproduzione realizzata dalla provincia di Foggia nel 1996 ha determinato forti preoccupazioni nei produttori, che non sapevano come impiegare i quantitativi in eccedenza. Il pomodoro è un prodotto molto fragile e, al pari della frutta, non può essere conservato a lungo. Pertanto, con una rischiosa iniziativa, ho invitato i coltivatori a continuare la produzione e a trasformare i prodotti in eccedenza anche senza ricevere i premi (che si ottengono solo in base alla produzione consentita), utilizzando tali eccedenze per azioni assistenziali o per la pubblicazione del prodotto stesso; infatti il pomodoro e in particolare i suoi derivati (pelati, conserve, eccetera) sono sconosciuti in buona parte del mondo. Così, l'iniziativa da me suggerita è stata seguita e una parte delle eccedenze è stata destinata ad opere di beneficenza, sia in Italia che all'estero, mentre un'altra parte è stata destinata alla conoscenza del prodotto anche nell'Est europeo.

Inoltre devo ricordare che la produzione di pomodori si va diffondendo in tutta l'area mediterranea e ciò rappresenta un problema per la

competitività futura, in quanto sul mercato si avrà una presenza sempre più massiccia di produttori extraeuropei che realizzeranno lo stesso prodotto ad un costo minore, a fronte del pomodoro italiano che, per essere competitivo, deve essere di una certa qualità. Ad esempio, chi realizza questo tipo di coltivazione e in particolare opera in Campania sa che il pomodoro San Marzano è pregiato non solo per il tipo di terreno su cui è coltivato (la zona è ricca di falde freatiche e quindi di sedimenti vulcanici), ma anche perché la coltivazione prevede che la pianta di pomodoro sia «impalata», si attorcigli cioè intorno ad un testimone in modo tale da ricevere il sole nell'intero arco della giornata; questo ne fa un prodotto rinomato non solo in Italia e in Europa ma anche nel resto del mondo. Moltissimi altri prodotti hanno diritto ad essere menzionati e ad adornare le nostre mense.

Tornando al riso, posso assicurare che l'attenzione del Governo è sempre molto viva e che il Consiglio dei ministri non perde mai occasione di proseguire i suoi sforzi al fine di ottenere la revisione della relativa OCM.

Al senatore Corrao, che ha sollevato il delicato problema della viticoltura italiana e in particolare di quella siciliana, devo dire che ricordo perfettamente l'incontro che si è svolto in Commissione agricoltura del Senato circa due mesi fa, nel corso del quale ho sentito dalla viva voce dei rappresentanti di categoria e delle organizzazioni dei produttori il forte richiamo a possibili truffe e alle cosiddette triangolazioni. Anche in quell'occasione è stato rilevato, non potendo vietare l'ingresso nel nostro paese di prodotti europei (rispetto agli altri 14 paesi membri dell'Unione, si parla infatti erroneamente di importazione), che l'unica forma di difesa che ancora conserviamo è il controllo fitosanitario, l'unica misura di tutela dalle importazioni di vino contraffatto che applichiamo nei ristretti limiti che ci consente l'organizzazione comunitaria.

Benché – come del resto avevo promesso in quell'occasione – siano stati attivati ulteriormente gli uffici del Ministero (in particolare il nucleo di carabinieri che dipende direttamente dal Ministero per le politiche agricole, che ho attivato il giorno stesso dell'incontro), la Guardia di finanza e le capitanerie di porto, che subito dopo la mia telefonata hanno messo in moto tutte le energie di cui dispongono (devo ringraziare per questo anche l'ammiraglio Ferraro), manca però al riguardo ogni opportuna segnalazione. Non oso dirlo al senatore Corrao, dal momento che mi sollecita, come esponente del Governo, ad attivare in modo più energico ed incisivo la polizia. Esiste una certa mobilità nell'arrivo di vino e di altri prodotti, che sfugge purtroppo ad ogni possibile controllo. C'è però un organismo capace di scoprire e di assicurare alla giustizia chi viola le norme; mi riferisco all'Ispettorato centrale per la repressione delle frodi alimentari, che dipende dal Ministero per le politiche agricole e che ha svolto ispezioni delle quali abbiamo reso pubblico il numero e i risultati.

Vi assicuro che insisteremo ancora di più, ma se dovesse mancarci – come purtroppo spesso avviene, e a tale riguardo il riferimento ad infiltrazioni della criminalità organizzata accresce la nostra preoccupazione e

rende più doveroso il nostro impegno – la collaborazione, le nostre attività si svolgeranno senza ottenere quei risultati che ci attendiamo e che dovremmo in ogni caso ottenere.

Per quanto riguarda lo zuccheraggio, desidero ringraziare il senatore Corrao per avermi dato atto che sto conducendo un'importante battaglia, anche se fino a questo momento sono stato sconfitto a causa dei paesi produttori di vino poco toccati dalla luce del sole, che lamentano il fatto di dover aggiungere lo zucchero per elevare la gradazione alcolica. Il vino della Sicilia o quello della Puglia si irrobustisce da solo e non ha bisogno di aggiunte di zucchero.

CORRAO. Gli altri paesi, infatti, non fanno vino!

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. È vero: fanno acqua colorata e zuccherata, o meglio fanno vino con l'aggiunta di zucchero.

L'ultima proposta da me formulata riguarda proprio l'eliminazione dello zucchero attraverso, semmai, l'utilizzazione alternativa del mosto d'uva che consente ai vini prodotti al Nord di raggiungere una certa gradazione alcolica senza aggiunta di zucchero. Purtroppo questa nostra richiesta non è stata ancora accolta perché lede gli interessi di quei paesi che si caratterizzano per condizioni climatiche diverse da quelle dell'Italia. Insisteremo comunque per ottenere dei risultati.

A questo punto devo fare una considerazione già nota, ma con grande rispetto e chiamando a raccolta l'europismo di ciascuno di noi. L'Europa è ancora un concerto di interessi difficile da realizzare. Faccio un esempio: quando parliamo dei nostri cereali non siamo contenti perché rendono molto meno rispetto a quelli di altri paesi come la Germania e l'Inghilterra; la stessa durata della luce in quei paesi è più lunga rispetto a quella nelle nostre contrade e ciò consente rendite di gran lunga superiori alle nostre, sicché il rapporto è circa la metà come quantità produttiva. Tuttavia abbiamo prodotti importanti come il grano duro, dalla qualità inimitabile soprattutto per la fabbricazione della pasta (alcuni sostengono di produrre la pasta con grano tenero, ma è chiaro che riceveranno il rifiuto della cucina italiana).

Per quanto riguarda la distillazione alcolica – come il senatore Corrao ben ricorda – si distingue tra quella obbligatoria e quella facoltativa. Non vorremmo assolutamente ricorrere alla distillazione anche perché siamo un paese che con grande correttezza, invece di aspettare il 2000, ha già ridotto nel 1998 la propria capacità di produrre, raggiungendo quindi un risultato molto importante due anni prima della data fissata. E' evidente che, anche per quanto riguarda il settore dei vini, dovremmo avviare qualche iniziativa più incisiva.

A questo punto vorrei sottolineare che si pone l'esigenza di riformare il Ministero per le politiche agricole e di trasformarlo in un agile strumento di intervento nelle sedi comunitarie; questo è il nostro ruolo prevalente e non esclusivo.

Voglio ora affrontare il discorso del settore ittico. Sono reduce da una riunione del Consiglio dei ministri che si è svolta ieri a Lussemburgo, nella quale abbiamo discusso di pesca, dell'uso delle spade e di altro; è stata una seduta durata un'intera giornata, mentre il 22 si svolgerà a Bruxelles una riunione per il cosiddetto pacchetto prezzi. Anche in tale ambito dobbiamo tentare di capire quali sono le prospettive a cui andiamo incontro e rapportarle al nostro regime per raggiungere determinati risultati. Purtroppo l'uso straordinario e illimitato delle risorse marine ha comportato la distruzione di specie e di presenze nel mare, che è stato depauperato come anche il nostro territorio (quando dico nostro non mi riferisco solo a quello italiano). Importiamo oltre il 40 per cento di pesce ad altissimo costo. Le intese raggiunte in materia di pesca sono ascrivibili all'esigenza di assicurare al mare quella tranquillità necessaria per poter continuare a produrre; quindi è stato assunto l'incarico di ridurre il cosiddetto sforzo di pesca, che si ottiene attraverso la limitazione dei periodi di pesca e la riduzione del tonnello del naviglio. Non ho gli elementi per poter essere in questo momento più preciso, tuttavia posso munirmi dei dati e farli pervenire alla Commissione. Posso dire però che, mentre i nostri permessi di pesca sono limitati, negli altri paesi invece abbondano.

I quantitativi di pesce da assegnare si sono determinati alla stessa stregua di quelli per le quote latte; in occasione dei negoziati del 1984, quando si pose il problema delle quote latte, i nostri operatori presentarono dati sottostimati per timore di eventuali oneri fiscali. La stessa cosa è avvenuta per il tonno, per cui si è dovuto faticare molto per tentare di avvicinare i quantitativi la cui pesca è autorizzata a quelli che oggettivamente i nostri pescatori già realizzano. Non ci siamo ancora riusciti, nonostante una significativa presa di posizione. Su questo aspetto stiamo svolgendo un'azione importante che speriamo di portare a successo, sia pure limitato.

Mi ha amareggiato e negativamente impressionato il riferimento del senatore Corrao alla presunta (perché me ne manca la prova, non per sfiducia nell'autorevolezza di chi ha segnalato questo dato) mancanza di correttezza nelle procedure.

CORRAO. Ho parlato di prassi amministrative defatiganti.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. Raccolgo questo invito, che per me è un monito importantissimo per le responsabilità che esercito, però la prego di fornirmi, se è possibile, qualche ulteriore – magari riservata – indicazione per consentirmi di esplicitare appieno il mio dovere, come sento di dover fare.

CORRAO. Nessun dubbio sulla sua persona, signor Ministro.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. La ringrazio, però il richiamo alla mia doverosa dirittura morale non mi esime dall'esigere dagli altri (lei si riferiva ai funzionari) eguale e, se possibile, maggiore corri-

spondenza al rispetto della legge e dei doveri della propria coscienza. Mi attiverò quindi anche su questo fronte, ma se venissero fornite ulteriori indicazioni risulterebbe possibile esercitare qualche iniziativa più stringente.

Ringrazio il senatore Pappalardo per aver riconosciuto l'impegno con cui si è cercato di fare politica agricola. Senza fare polemica e senza riferirmi a nessuno, sono accusato di assicurare la continuità dello Stato. La discontinuità sta però nel non compiere gli errori altrui: mi auguro che altri sia discontinuo rispetto a me, evitando gli errori in cui – ahimé – inevitabilmente incorro.

Vorrei precisare che la delicatezza della funzione che esercito (ed è la più difficile, alla quale dedico il mio impegno veramente insonne) consiste nell'accompagnare l'agricoltura dalla fase dell'assistenza alla fase dell'impresa. È un compito difficilissimo, a causa di decenni di assistenzialismo, di sostegno, di sicurezza. L'agricoltura con i suoi fondi, con le sue disponibilità finanziarie era il più grande ammortizzatore sociale. Basti un riferimento: l'AIMA fino a qualche anno fa disponeva di 1.250-1.300 miliardi per le azioni di integrazione del mercato, per effettuare correttivi ed intervenire laddove si rendeva necessario. Le risorse assegnate all'AIMA nella legge finanziaria, secondo la dotazione del Ministero del tesoro, erano pari a circa 250 miliardi; il provvido intervento del Parlamento, che ha riconosciuto l'esistenza di sostanziali esigenze, ha portato a poco più di 350 miliardi una dotazione che risulta comunque assolutamente insufficiente. La mentalità era quella di attingere e di ottenere; dobbiamo invece fare in modo che le aziende agricole diventino imprese, assumendo la dignità delle imprese (capitale, lavoro e uomini).

CORRAO. La frammentazione della proprietà non lo consente.

PINTO, *ministro per le politiche agricole*. In effetti, c'è anche il problema della frammentazione. La dimensione delle nostre aziende mediamente è di 5 ettari, a fronte di una media di 18 ettari dei paesi dell'Unione europea (addirittura in alcuni casi si arriva a 25). L'aspetto più triste è che, mentre le aziende degli altri paesi, che erano di dimensioni analoghe alle nostre, dal 1945 in poi sono cresciute in maniera brillante superando i 15-20 ettari, le nostre aziende sono rimaste purtroppo delle stesse dimensioni, che talvolta, anzi, sono addirittura diminuite.

Per quanto riguarda l'intesa con le organizzazioni agricole (il cosiddetto tavolo agricolo), voglio tranquillizzare il senatore Pappalardo e tutti gli altri membri della Giunta. Sono stato un sostenitore molto convinto del cosiddetto tavolo verde, che per non creare equivoci è stato definito «tavolo agricolo». Questo serve innanzi tutto perché, per quanto riguarda la politica agricola che si svolge in Europa, il Ministero vuole essere la controparte dell'Unione europea per le competenze assegnateci. L'Unione europea, quindi, determina gli indirizzi che noi dobbiamo seguire con grande sensibilità tenendo però l'altro occhio alle regioni. Il binomio è costituito da Unione europea e regioni; al centro, non soltanto in funzione mediatrice, c'è il Ministero.

Ma al tavolo agricolo in alcuni casi, oltre alla presenza del Ministro, sarebbe necessaria anche quella del Presidente del Consiglio, del Governo nel suo insieme, il cui prestigio potrebbe far peso e leva, come hanno fatto i rappresentanti di altri paesi. I Presidenti del Consiglio si scomodano e intervengono; molti Ministri, al termine di alcuni interventi (soprattutto per *dossier* di grande rilievo), chiedono una sospensione dei lavori per confrontarsi con il Presidente del Consiglio: danno forza al discorso, ma contemporaneamente riprendono le indicazioni del Governo. In tal modo, l'agricoltura cessa di essere il segmento debole e diventa un elemento della struttura del sistema.

E poi credo che non ci sia un altro Dicastero – lo dico con rispetto verso gli altri settori – che abbia una tale frequenza di rapporti e contatti con le altre amministrazioni: tutta la materia contributiva, che è importantissima, è competenza del Ministero del lavoro; l'IRAP, di cui si sta discutendo tanto proprio in questi giorni e che sta procurando preoccupazioni e problemi ai nostri produttori, è di competenza del Ministero delle finanze; senza poi dimenticare tutte le implicazioni che riguardano i Ministeri dell'ambiente, dell'industria e della sanità, con i quali ci sono contatti frequentissimi. Il tavolo serve proprio a fare in modo che le organizzazioni agricole, le cooperative, il mondo agricolo nel suo complesso abbiano come interlocutore non soltanto il Ministro, che lo è abitualmente (sarebbe assurdo che il Ministro non fosse il punto di riferimento delle organizzazioni e delle regioni), ma il Governo nel suo insieme, capace di affrontare i problemi interdisciplinari. Altrimenti il Ministro è troppo lontano per dare risposte immediate.

Vorrei ora parlare della PAC, della politica di coesione e della tutela ambientale. Quando ho interrotto il senatore Pappalardo, ho affermato che la liberalizzazione dei prezzi è la strada obbligata verso la quale andiamo ed è stata scelta anche dall'Europa perché da essa dipende la riduzione dei costi.

La riforma della PAC non ci soddisfa perché non esiste proporzione tra gli obiettivi (che condividiamo) e i mezzi. Il senatore Pappalardo diceva che ha notato lentezza, cautela e – aggiungo io – timidezza; il motivo è proprio questo, la mancanza di coerenza nell'individuazione dei mezzi per raggiungere obiettivi che consideriamo estremamente importanti e significativi.

E' stato affermato che non vi è sostegno alla funzione primaria, ma questo è da escludere perché il sostegno esiste ma non è interamente utilizzato. Dobbiamo infatti considerare che ogni anno l'Italia riceve 10.000 miliardi di fondi da impiegare nell'agricoltura, fondi che però, senatore Nava, non sono equamente distribuiti perché l'80 per cento delle risorse è destinato al 20 per cento dei produttori.

In sede di Consiglio dei Ministri – e il commissario Fischler ci ha dato ragione, ma sarà opportuno porgli una ulteriore domanda per capire se abbiamo colto in pieno il suo impegno – abbiamo chiesto ed ottenuto una maggiore equità di distribuzione nell'ambito del rapporto tra regioni, prodotti e produttori, considerando sperequata, iniqua e discriminatoria

l'attuale politica che ha favorito alcuni Stati, soggetti e prodotti danneggiandone altri.

In ordine alla legge n. 488 sui patti territoriali, non è stata ancora assunta alcuna decisione. L'Unione europea ha disposto la non applicazione di tale legge che, insieme a quella sull'occupazione giovanile, è fortemente apprezzata da tutte le forze politiche. Per l'attuazione di questa legge è necessario che trascorran sei mesi; si tratta di termini oggettivi, le istruttorie vengono condotte dalle banche e non c'è alcun margine di azione politica che possa disturbarne il percorso.

Il divieto di applicazione della legge n. 488 è intervenuto anche perché si sostiene che l'agricoltura riceve già dei sostegni che sono negati ad altri comparti e non è quindi possibile che ottenga ulteriori benefici.

L'Italia, ad ogni modo, non si è rassegnata perché ritiene che ci sia un equivoco: il patto territoriale, infatti, realizza un'aggregazione a livello sindacale ed industriale ma non permette interventi se non per quanto attiene la determinazione delle strutture.

In ordine alla questione dell'olio di oliva, inoltre, il Parlamento italiano ha dato prova di grande saggezza approvando in tempi brevi il relativo disegno di legge, oggi all'esame della Camera dei deputati. Da parte di alcuni ambienti interessati – che non vorrei criminalizzare – è però pervenuta una segnalazione in sede europea e la Commissione ha notificato al Ministero per le politiche agricole una nota in cui si sostiene che il disegno di legge in questione rischia di inficiare i principi della correttezza e della concorrenza. Proprio in questi giorni invieremo una risposta nella quale si afferma che l'Italia non intende affatto turbare la situazione ma vuole solo garantire la sicurezza, indicando di un prodotto nome e provenienza.

Per quanto riguarda la questione della custodia dell'ambiente, sono in perfetta linea con le osservazioni sviluppate con sentimento e raziocinio dal senatore Nava. Però non mi convince l'assegnazione della custodia del territorio all'operatore agricolo. Tutto qui; si tratta infatti di una predicazione che rischia di non essere produttiva. A me interessa solamente recuperare la tradizione agricola per integrare un reddito assolutamente insufficiente ed utilizzare le aree svantaggiate e quelle di montagna, ad esempio, per la produzione dei cosiddetti «prodotti di nicchia» che hanno un enorme valore aggiunto e che sono espressione del territorio. Al riguardo, con il decreto legislativo pubblicato il 5 giugno scorso sulla *Gazzetta Ufficiale* è stato compiuto un notevole passo in avanti in quanto Governo e Parlamento, insieme a tutte le forze politiche, hanno migliorato la situazione.

Tra i tanti benefici e doveri di intervento compare anche il concetto di «Atlante», che inserisce l'agricoltura nel contesto ambientale, artistico e culturale, in maniera che ogni prodotto si leghi ad una terra la quale, con il proprio nome, evochi il prodotto stesso; si cerca quindi di realizzare una simbiosi tra prodotto e territorio, corredandola anche di un significato turistico.

Sul tema delle biotecnologie riferirò domani alla Camera dei deputati. In quel ramo del Parlamento la Commissione agricoltura ha già preso in considerazione il problema pubblicando anche un consistente volume di cui i senatori sono a conoscenza. La questione delle biotecnologie non è nuova perché un primo elementare e naturale apporto di questa scienza interessa anche gli alimenti di base, quali il pane, la pasta o i formaggi. Ultimamente, però, l'argomento sta appassionando l'opinione pubblica e suscita anche notevoli preoccupazioni; infatti la biotecnologia assume un significato di grande valenza non solo sul piano commerciale, ma anche su quello della sicurezza nel momento in cui, attraverso tale scienza, si permette che determinati elementi incidano sul patrimonio genetico del prodotto, modificandolo.

Il nostro paese garantisce la libertà della scienza e della ricerca, come testimonia la nostra Costituzione, ma è necessario porre attenzione all'utilizzazione della ricerca stessa e ciò è possibile, in questo caso specifico, attraverso il meccanismo della etichettatura. A tale proposito, il Ministero per le politiche agricole ha stanziato finora 75 miliardi per il settore delle biotecnologie, impiegando 250 operatori; questo dimostra che in tale comparto anche l'Italia ha ormai raggiunto una posizione avanzata ed è tra i paesi più attivi nel mondo. Lo stesso ambasciatore statunitense in Italia, che ho ricevuto questa mattina, si è complimentato con noi per gli importanti risultati conseguiti dai nostri istituti di ricerca applicata all'agricoltura, dei quali ha richiesto esplicitamente la collaborazione con gli istituti di ricerca americana.

L'Italia, comunque, continuerà a prestare attenzione all'argomento ed è pronta ad avanzare proposte anche in sede comunitaria, presentandole prima all'esame del Parlamento.

Un altro problema accennato da alcuni colleghi e approfondito dal Presidente riguarda l'azione italiana nell'alleanza mediterranea. L'Italia si è inserita con efficacia e titolarità in questo ambito, rivendicando il proprio spazio. A tale proposito ho chiesto ed ottenuto dal ministro Dini, già da qualche settimana, la realizzazione di un osservatorio della produzione agroalimentare nel Mediterraneo. Non basta che, ad esempio, la Sicilia reagisca all'arrivo di derrate di arance provenienti dal Marocco, perché dobbiamo capire se siamo in grado di affrontare, Ministero e Parlamento insieme, una grandissima sfida, cioè quella della calendarizzazione e della diversificazione delle produzioni in ragione delle vocazioni del territorio. Per questo motivo tra breve affronteremo anche la questione dei distretti alimentari e porremo il problema anche a livello europeo e mediterraneo, cercando con gli altri paesi le soluzioni più adatte.

E' importante inoltre considerare che i paesi mediterranei non sono solamente la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Italia perché in una riunione svoltasi qualche mese fa a Bruxelles ha partecipato anche la Francia autodefinendosi paese mediterraneo.

Ad ogni modo, l'intesa tra i paesi mediterranei esiste ma è sufficiente che un interesse prevalga su un altro - l'olio spagnolo, ad esempio, rappresenta un elemento di discriminazione - perché si determini una situa-

zione di conflittualità nei confronti della quale è necessario agire con responsabilità ma senza rinunciare a quello che ci spetta.

Concludo con rammarico il mio intervento, esprimendo però il desiderio di intervenire nuovamente ad una prossima seduta della Giunta per offrire ulteriori risposte ai quesiti posti dai colleghi senatori.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Pinto per la sua esposizione e, a causa dei concomitanti lavori dell'Assemblea, dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,35.

SERVIZIO DEI RAPPORTI CON GLI ORGANISMI COMUNITARI ED INTERNAZIONALI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio dei rapporti con gli organismi comunitari

DOTT. MARCO D'AGOSTINI